

ORIZZONTI

# Epifani & Foa il filo rosso del lavoro

**DIALOGO** tra uno dei padri storici del movimento sindacale e l'attuale segretario della Cgil. In un libro Einaudi cent'anni di sindacato e di storia italiana: un confronto non rituale tra memoria e nuove sfide. E con qualche sorpresa

■ di Bruno Ugolini



Operai dei cantieri navali in una foto degli anni Novanta di Uliano Lucas. Sotto, a sinistra, Vittorio Foa e, a destra, Guglielmo Epifani

**N**on è un dialogo tra il segretario generale della Cgil, e un vecchio reduce, una specie di «padre storico» del movimento sindacale. È un dialogo tra il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, e un giovane «organizzatore sindacale» senza timori reverenziali. Questo giovane di 96 anni si chiama Vittorio Foa. Il botta e risposta tra i due è rappresentato nel volume Einaudi *Cent'anni dopo, Il sindacato dopo il sindacato*. È uno dei tanti modi voluti dalla Cgil per celebrare non in modo retorico un secolo di storia, guardando al futuro. Ed è un colloquio serrato

**L'anziano leader che guidò l'abolizione delle «gabbie salariali» oggi invita all'apertura sul nuovo modello contrattuale**

tra due socialisti, come sottolinea nella postfazione Guglielmo Ragozzino. Due socialisti, che non credono davvero alla tesi, spesso imperante, relativa al fatto che la sinistra non ci sarebbe più. Essere a sinistra oggi - spiega Foa («vuol dire essere qui e anche altrove, vivere oggi e contemporaneamente domani, vuol dire agire per se e anche per gli altri»). È un po' la filosofia dell'anziano segretario della Cgil che ha mantenuto intatta la sua lucida intelligenza e il gusto della scoperta, della conoscenza, dell'ottimismo della volontà, per usare un'antica terminologia. È il filo conduttore delle cento pagine einaudiane ed è anche una non banale risposta a quelli studiosi che si vanno chiedendo a che cosa serva il sindacato. Con un altro segretario della Cgil - quello che si prepara al Congresso nazionale di Rimini, ai primi di marzo - che non si ritrae dal confronto, indotto ad approfondire i vari capitoli che formano, come un enorme puzzle, l'Italia di oggi.

Certo questo suo interlocutore, questo straordinario giovane-anziano, si muove spesso con aria sbarazzina e invita innanzitutto i compagni della sua Cgil a non essere conformisti, a con-

servare la propria autonomia di pensiero. E nel seguito della conversazione non mancano esempi di questa impostazione non burocratica. Come non erano mancati in altri libri di Vittorio Foa, pronto a rilevare, nel sindacato, pigrizie, mancanza di coraggio, adeguamento a certezze irrimediabili. Erano stimoli, provocazioni che però cadevano spesso nel vuoto. La novità sta che ora il dirigente che ha vissuto gran parte della sua vita accanto a Di Vittorio, Santi, Lama, Novella, Trentin confronta le sue idee apertamente con l'attuale leader della Confederazione generale del lavoro. E trova spesso, risposte, approfondimenti, sintonie e contestazioni.

Come quando solleva un tema che rappresenta un tabù per il movimento sindacale. Lui che è stato tra le guide dell'azione che portò molti anni fa al disfacimento delle cosiddette «gabbie salariali», oggi fa notare come la identità dei salari

di riforma del costo del lavoro, nella politica sociale (fiscale soprattutto), nell'offerta di beni comuni come casa, istruzione, sanità. Ed in una contrattazione territoriale su obiettivi sociali. È vero che su tali aspetti la polemica con Cisl e Uil appare ancora forte e l'obiettivo dell'unità sindacale, tanto caro a Vittorio Foa, appare gonfio di difficoltà. Ma anche qui le sue parole non disperano: «Siamo divisi perché stiamo ricercando l'unità, intesa come processo per essere contemporaneamente noi stessi ma anche gli altri, per vedere e capire le loro buone ragioni». Sono, in questo crescere del racconto a due, i nostri anni dell'insicurezza: «Se penso alla diversità dei miei vent'anni provo una sottile angoscia». Il passato dell'antifascista Foa non è stato certo facile. Eppure «da lotta per la libertà» gli dava un senso. Oggi occorre «cercare di recuperare questo senso». Ed è compito arduo, chiari-

Claudio Sabbatini. Furono anni in cui il sindacato svolse un ruolo di supplenza. Epifani rammenta la battaglia sull'articolo diciotto e il merito di Cofferati nel difendere l'autonomia della Cgil. Per l'attuale segretario confederale, comunque, la prospettiva di un partito del lavoro indebolisce lo stesso ruolo del sindacato. I partiti della sinistra devono però, aggiunge, avere attenzione alle istanze del lavoro. E Foa pesca nel passato, a quando nel 1943 nel Sud ci fu un tentativo appoggiato dagli inglesi (malvisto dagli Usa) di dar vita a un «Partito del lavoro» dalle forme molto ambigue, con elementi delle Trade Union e dell'estremismo comunista locali. Erano a Salerno ed erano contro Togliatti: Giuseppe Di Vittorio li emarginò.

C'è un intreccio continuo, nell'agile volume, tra l'oggi - anzi il domani - e la realtà che sta alle nostre spalle. Con quei cento anni del più gran-



**Per il segretario Cgil globalizzazione vuol dire «essere meticci senza abbandonare diritti e tutela per ognuno e per tutti»**

de sindacato italiano che coincidono con la storia del Paese, partono dalla nascita del 1906 (preceduta dallo sciopero generale del 1904). Già allora un modo per collegare i lavoratori all'intera società. «Mentre lavorano per sé lavorano anche per gli altri, mentre lottano per i loro diritti lottano per i diritti di tutti». È il cuore, l'anima, di un secolo cigiellino. Passa dal patto di Roma, alla riscossa degli anni Sessanta, alla lotta contro il terrorismo sotto la guida di Lama, all'accordo del '93 con Bruno Trentin che ancora oggi regola i contratti. Dalle lotte bracciantili al taylorismo, alla società dell'informazione, alla odierna realtà frantumata. Sono riferimenti che scorrono nel susseguirsi del colloquio. Quasi si fosse alla perenne ricerca di un aggiornamento, di un filo da tirare. Come quando Vittorio Foa indaga su una sfera dei diritti, quale il diritto all'acqua potabile, «da garantire in qualunque modo, anche indipendentemente dalla libertà contrattuale». Non è un'affermazione scontata.

E un modo per dire, ci sembra, che lo stesso sindacato dovrebbe auto-limitare la propria azione quando essa, appunto, nega quei diritti primari.

EX LIBRIS

*Dovrebbero avere il diritto di possedere penne solo quelli che possono farne ali*

Stanislaw Jerzy Lec

il corsivo

**Se tornasse Rodari in quest'Italia che scrive «l'aradio» e «stragnero»**

MARIA SERENA PALIERI

«**C**eco» anziché «cieco», «polizza» invece di «polizia», «stragnero» piuttosto che «straniero»: sono, stando all'ultima ricerca in ordine di tempo, gli errori di ortografia italiana più comuni. L'elenco di svarioni si deve stavolta a Giuseppe Patota, docente di Storia della Lingua Italiana alla romana Sapienza e autore d'un testo destinato alle scuole superiori. Detto scritto. Conoscere la lingua, usarla bene pubblicato dalle edizioni Archimede. Le trappole sono quelle di sempre: vocali mute, ma anche consonanti che una pronuncia dialettale rende fin troppo sonore, o che stravolge. La delicata «enne» in romanesco diventa «gn», la zeta in veneto diventa esse. Di seguito, ecco altri errori ricorrenti: «attenzione», «cansone», «specie», «coscenza», «campagna». Tra scrivere e parlare c'è di mezzo il mare: su questo non c'è novità se sugli iperclassici «quore» e «squola» gira, da tre o quattro decenni, una canzonetta. La novità consiste in altro: primo, nel dilatarsi del linguaggio parlato rispetto a quello scritto. Crescono i mezzi di comunicazione che s'affidano alla voce, radio, tv, a scapito di quelli che si affidano alla scrittura, giornali, libri, e, questa è la novità vera, cresce l'utilizzo del linguaggio parlato in versione scritta. Nello scrivere una e-mail facciamo ricorso alle sinapsi che usiamo nel dialogo verbale. Mentre gli sms fanno un salto in più: «parlano», per iscritto, ma inventano anche scorciatoie che poi ricorrono nel linguaggio parlato. Di fronte al fenomeno come sempre ecco gli integrati e gli apocalittici: studiosi di comunicazione che constatano semplicemente l'ingresso di una «terza fase» dove la scrittura non è più sequenziale ma circolare, l'insieme conta più del dettaglio e gli svarioni diventano indolori; e, invece, docenti che rabbriviscono nel leggere le prove dei loro studenti di università che ignorano l'uso dell'apostrofo e scrivono «l'aradio» invece di «la radio».

Tra gli uni e gli altri, magari ci fosse Gianni Rodari. In un'edizione fuori commercio, Einaudi ha pubblicato da poco le lettere che l'autore delle Favole al telefono scriveva all'«hidalgo editorial don Julio Einaudi»: è la corrispondenza scambiata tra il 1952 e il 1980 con la casa editrice di via Biancamano. Era il 1963 quando annunciava d'essere all'opera sul Libro degli errori: una raccolta di errori comuni, appunto, che doveva «svelare l'errore ideologico dietro quello ortografico», svelare «una realtà sbagliata da correggere», ma anche «mostrare la produttività fantastica e vitale dell'errore». Un libro per una «l'aglia sbaliata» - scriveva Rodari - da ricostruire continuamente.

Non per eliminare il conflitto ma per trasformarlo in conflitto civile, capace di non nuocere ai cittadini utenti. Sono, certo, tasselli, di un mondo globalizzato e complicato. Come governarsi chiede Guglielmo Epifani - questo insieme, con quali garanzie, tutele, diritti, dignità delle persone che lavorano e con quale modello sociale? Oppure bisogna rassegnarsi a convivere con tanti sistemi e regolazioni territoriali o agire sulla sfida globale «mettendo in discussione conquiste raggiunte in cento anni»? Interrogativi ai quali questo libro prezioso abbozza prime risposte. È la prospettiva di un rimescolamento, cercando in sostanza, per dirla ancora con Epifani, di «essere meticci senza che questo voglia dire abbandonare diritti e tutele per ognuno e per tutti...».

**Cent'anni dopo. Il sindacato dopo il sindacato**  
Guglielmo Epifani - Vittorio Foa  
pagine 112, euro 8,00

Einaudi